Anno 2. Torino, Sabbato 17 novembre 1849. *Num.* 278

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere, ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent 25 per riga.

A smentire le consuete dicerie, dichiariamo che il nostro Giornale continuerà ad uscire anche nel prossimo anno.

La Direzione

TORINO 16 NOVEMBRE

CAMERA DEI DEPUTATI

Oggi finalmente dopo quattro giorni di discussioni, di dubbi, di sofismi, di progetti, di emendamenti, fu non condotta a fine, ma sospesa per un' altra volta la accettazione del trattato di pace coll'Austria. Certo la diffidenza della Camera verso il ministero è spinta forse troppo oltre; ma convien confessare che il ministero vi ha la sua buona parte. Egli confessa che il Piemonte ha verso gli emigrati Lombardo-Veneti un debito sacro, un debito di onore. Ma che ha fatto finora per soddisfare a questo debito sacro?

Una legge su questo proposito era stata discussa ed accettata nella Camera dei Deputati: ella era difettosa *in varie parti*, ne siamo d'accordo; ma il Senato la poteva correggere; ed operando di buona fede Ministri, Senato e Camera elettiva, niente era più facile dell'intendersi. All' incontro il Senato non pure rigettò la legge con un tuono di arroganza, di disprezzo, e di oltraggio verso la Camera dei Deputati, che produsse una disgustosa sensazione sulle persone anco più moderate e conservative, sempreché un po' ragionevoli, ma ne ricusò persino gli emendamenti proposti da un membro del Senato e gli ricusò col medesimo tuono aspro e spregiatore. Che questo fosse uno sbaglio massiccio, e un mancamento di prudenza, l'hanno confessato ieri e Cavour e Boncompagni ed altri a cui lo spirito di partito non fa perdere l'intelletto. Ma di chi era quello sbaglio? Del Ministero.

Tutti sanno che il Senato è composto per lo più di persone che pei loro impieghi o stipendii sono strettamente legate al potere, o che ne subiscono facilmente l'influenza. Quindi giova credere che quel corpo non avrebbe fatto una opposizione tanto altiera e contraria persino alla timida sua natura, se non fosse stato inspirato o dall' uno o dall'altro o da tutti insieme i ministri, che possono disporne a loro piacere.

Infatti che fece il ministero per prevenire quella reiezione? fra i più fieri opponenti non si videro i d'Azeglio, i Lamarmora e i clienti o gli amici del menabrighe Menabrea? O dopo che quella legge fu reietta, il ministero ne presentò egli qualche altra? Pare invece che la reiezione assoluta del Senato fosse stata concertata a bella posta onde eliminare appieno il caso di avere una legge qualunque che regolasse la sorte degli emigrati.

A questa prima colpa del ministero, se ne aggiunge un' altra: ed è l'abitudine che ha contratta da qualtempo di presentarsi alla Camera con aria d' intimizione e piuttosto da padrone assoluto che da potere esecutivo. Il ministero non può accettare questo, non può accettare quest' altro; se la Camera non accetta, si discioglierà, si muterà lo Statuto, si farà tale o tale altro cangiamento negli ordini politici, ed altre minaccie simili di reazione, sparse o sordamente o apertamente, e col mezzo della stampa di dentro o di fuori. Questo giuoco potè riuscire cinque o sei volte, ma doveva ben fallire la settima. È giuoco forza di confessare che la Camera de' deputati ha dato prove di abnegazione, di concessione e di avvicinamento molto più che non ne diede il ministero, che sempre si mostrò esigente, non mai conciliativo. Tuttavia per quanto fosse ella disposta alle condiscendenze, non potè dimenticare di essere un corpo costituzionale, di essere la rappresenza eletta della Nazione, e di aver quindi una dignità da difendere.

Noi non vogliamo discutere se la pace non avrebbe potuto essere trattata meglio o peggio, o con migliori o peggiori condizioni: ma per fermo negar non si può che ella non sia stata trattata e conchiusa con forme bastovolmente irregolari e non bene in armonia collo Statuto. Dopochè il ministero la aggiustò a suo modo, secondo le sue viste e come più gli piaque, ei chiese alla Camera i denari necessari a condizionarla, ma non chiese alla Camera se i capitoli di quella pace gli piacevano e se era disposta a sanzionarli. Di ciò non si dice nemmanco una parola, e furono scambiate le ratifiche senza consultare il Parlamento. Ora si vuole che la Camera elettiva sancisca, senza alcuna restrizione o limitazione od annotazione neppure allusiva ad atti di regolamento interiore, un atto a cui essa non ebbe parte, e per costringervela il signor ministro Galvagno esce colle solite metaforiche minaccie.

Il deputato Buffa aveva proposto un mezzo termine che per verità era il più conveniente, sotto qualunque punto di vista. Il Ministero alla sera lo accettava, alla mattina lo ricusò. Il deputato Cavour propose un altro mezzo termine; anche questo il Ministero lo accettava ieri sera; ma stamattina se n'era già pentito, e Cavour lo ritirò. Sulla condizione degli emigrati, il Ministero si sfiattava a far promesse, ma vaghe, indeterminate, prive di appoggio; intantochè si opponeva alla statuizione di qualsiasi principio di massima. A che dunque si riducono le promesse del Ministero? Se sono sincere, niente impedisce che si ammetta un principio di massima; e se questo principio il Ministero non lo può ammettere, poca fiducia si può avere nelle sue promesse.

Malgrado le iterate proteste di Azeglio, è grave il sospetto che nelle trattative di pace siano, sul conto degli emigrati Lombardo-Veneti, corse delle pattovizioni o verbali o scritte, ma pur sempre obbligatorie, che non si ha il coraggio di manifestare, ma che non mancano perciò di cagionare solenni imbarrazzi al ministero. Pare altresì che l' Austria pretenda non solo la rinuncia all' atto di unione del Lombardo-Veneto con noi, ma pretenda altresì che quell' atto di unione si abbia a considerarlo come non mai avvenuto: lo che spiegherebbe la pertinace opposizione del ministero all' emendamento Mellana.

Stante dunque le reiterate promesse del ministero che si provvederebbe con una legge alla cittadinanza degli emigrati, il deputato Carlo Cadorna propose di sospendere l' accettazione del trattato, finchè a quella legge non fosse provveduto.

Ripetiamolo: se il ministero è di buona fede, niente evvi di più schietto della proposta Cadorna. Nondimeno il ministero la combatte acremente, e sostenne essere necessario, necessarissimo che il trattato di pace fosse accettato subito dal Parlamento, sotto pena (solita *Dies irae*) di grandi sciagure.

Di questo *subito* noi non vediamo il motivo: il trattato è fatto, consumato, ratificato; le più essenziali condizioni sono state adempiute, e di quello che resta a farsi non sembra che l' Austria si curi molto. Quindi tanto vale che il trattato si accetti dal Parlamento oggi o di qui a tre settimane o ad un mese. E se il Parlamento non lo accettasse, che ne succederebbe? niente, secondo noi, purchè si paghino i milioni. Ma la premura misteriosa del ministero fa sospettare che gatta ci covi. Dato il caso però che siavi nulla di arcano o d' insidioso, e che schietto e leale sia il ministero, noi dovremmo rimproverare a questo ultimo un mancamento notevole di destrezza e di quell' arte con cui si cattivano gli animi e s' inducono alla confidenza, senza di cui un uomo di Stato è come un cavallo zoppo.

SENATO DEL REGNO

Nella breve seduta d' oggi il Senato pose termine alla discussione dell' importante legge, colla quale viene assicurato un onorato riposo al militare che sostenne l' onore delle nostre armi, ed una ricompensa alla famiglia di chi morì combattendo in difesa della patria.

La legge stata quest'oggi adottata è un benefizio pei militari non meno che per lo Stato, essendo cosa certa che mentre essa guarentisce i diritti del soldato, influisce pure notabilmente sulla buona formazione e sulla costituzione dell'esercito.

Ieri fu discussa la sessione della legge che stabilisce la sorte delle vedove dei militari morti per cause indipendenti dal servizio. Esse avranno diritto al quarto della pensione che competeva al marito all' epoca in cui cessò dal servizio attivo o di aspettativa, purchè il matrimonio sia di due anni anteriore a quel tempo o che prima di quel tempo sia nata prole del matrimonio contratto. La stessa disposizione è applicabile ai figli.

Ma benchè sia statuito che alle vedove od agli orfani non si conceda che il quarto della pensione, tuttavia acciocchè questo benefizio non riesca illusorio o così tenue che non ne provino alcun giovamento, l'art. 36 prescrive che tale pensione non potrà in niun caso essere minore di lire cento.

L'art. 38 è quello che sollevò maggiori difficoltà. Esso riflette i militari condannati a pene afflittive od infamanti, e dispone che il diritto ed il godimento della pensione venga sospeso quando la pena non eccedesse per mesi sei di carceri. Quest' è una quistione delicata ed importantissima. Il regolamento del 1831 escludeva per sempre ed assolutamente dal godimento della pensione il militare condannato a pena infamante; la nuova legge invece propone di sospendere la pensione soltanto pel tempo della pena. Alcuni generali sostenevano che il militare che era divenuto indegno di far parte dell'esercito non doveva godere del benefizio di cui parliamo; ma savi giureconsulti dimostrarono come delitti posteriori non cancellino i diritti che il militare poteva aver acquistato prima, e come si debba distinguere fra chi fu condannato mentre era ancora in servizio, e chi fu condannato dopo che gli era già stata assegnata la pensione. La maggioranza del Senato fu di questo parere, l'articolo fu rimandato alla Commissione, la quale presentò oggi una nuova redazione che venne adottata.

Discorso tenuto dal Deputato Ratazzi *nella discussione del trattato di pace coll'Austria alla tornata del 15 novembre.*

Signori,

Nel farmi a parlare dichiaro tosto io pure, che non intendo ragionare intorno al trattato di pace che fu conchiuso coll' Austria. Ripeterò anch' io coll'onorevole dott. Jacquemoud: a qual pro discutere sopra una pace che ci si presenta come una terribile ed ineluttabile necessità? La necessità toglie il consenso, e non permette una libera deliberazione. Essa può subirsi, ed è ciò che sventuratamente in ora ci rimane di fare. Si subisca dunque; ma, come a ragione diceva l'illustre Cesare Balbo, si subisca almeno con un dignitoso silenzio.

Non è neppure mia intenzione esaminare se si potessero ottenere condizioni per noi meno gravi e meno dure, quando le trattative si fossero condotte con maggior senno e con più grande prudenza. È questo un fatto compiuto, il di cui esame retrospettivo non può giovare nell' interesse del paese, e potrebbe solo inasprire maggiormente gli animi in un tempo in cui più grande e più stretta deve essere fra noi la concordia per rimediare ai colpi dell'avversa fortuna. Comprendo d'altra parte le difficoltà tutte da cui era il governo circondato, e so altresì che bene spesso è più facile censurare un fatto anzichè meglio operare.

Non è infine nemmeno mio pensiero occuparmi di quanto possono aver detto sul conto nostro certi statisti stranieri, pei quali non v' ha giustizia che quella dei fatti compiuti, o che mutano abito e sentenza ad ogni mutar di fortuna. Io lo confesso sinceramente: non sento le ingiurie loro, come le sentiva l' egregio mio collega Jacquemoud. Dio buono! quando avranno fatto conoscere di essere capaci a governare in casa loro, quando avranno dato prova di essere uomini, in allora potremo forse

rassegnarci a ricevere i loro consigli, e soffrire che ci accusino di essere stati bambini. Ma per ora possiamo lasciarli parlare tranquillamente, senza prenderci fastidio di dar loro risposta (*applausi vivissimi*).

Intendo invece di rispondere ad alcune espressioni che sfuggirono ai regii plenipotenziarii nella loro relazione unita al trattato di pace, a quelle espressioni che già furono severamente censurate dal facondo relatore della Commissione, e colle quali si vorrebbe far credere che la guerra da noi combattuta con infelice successo non avesse il carattere di nazionale; fosse invece l'opera di una fazione, che imprudentemente la volle, e sconsigliatamente la ruppe.

Non accuserò le intenzioni dei plenipotenziarii, i di cui sentimenti io credo lealmente devoti alla patria e sinceramente italiani. Non dirò che dessi avessero nell'animo di considerare come ingiusta ed irragionevole la guerra che abbiamo sostenuta, che volessero versarne la colpa su coloro che erano al governo, quando fu rotta o venne ripresa. Tanto meno potrei dire che tale fosse la loro intenzione, perchè uno di loro, quegli stesso che ha francamente dichiarato di avere scritta la relazione, sedeva nel consiglio del Re, vi sedeva qual ministro risponsabile precisamente in quel punto in cui fu la guerra intimata.

Non è men vero però che le loro espressioni, prese nel letterale loro significato, e secondo il senso che molti vi diedero, portano una gravissima accusa e contro il paese e contro quelli che lo governarono: non possono quindi lasciarsi passare inosservate.

Altri di me più eloquente ha già dimostrato quanto sarebbe ingiusta l'accusa se venisse rivolta contro la nazione; nulla potrei aggiungere per meglio distrurla. A me non s'appartiene la difesa di coloro che reggevano lo stato nel momento in cui la guerra si ruppe. Semplice privato, ho potuto in allora applaudire, ed ho nel mio cuore sinceramente applaudito al generoso pensiero; ma è questo un fatto che non mi concerne e del quale perciò non debbo io stesso rispondere.

Ma nel marzo scorso, quando fu denunziato l'armistizio, io pure facevo parte del consiglio dei ministri; e se l'avere ripreso le ostilità fu opera sconsigliata ed imprudente, sopra di me e sopra i miei colleghi ricadrebbe principalmente la colpa. Il loro onore ed il mio ci astringe quindi a rispondere.

Se si fosse preso il partito di non far parola intorno a questo argomento, io mi sarei di buon grado rassegnato a starmene anche ora in silenzio per non sollevare discussioni che forse possono sembrare inopportune; avrei taciuto come tacqui sinora, a fronte anche delle mille accuse che furono contro di noi dirette. Avrei taciuto, tranquillo di aver fatto quanto dovea e come cittadino e come consigliere della Corona, persuaso che, calmate le passioni, si sarebbe resa a me ed ai miei colleghi giustizia.

Ma dacchè la discussione fu aperta e la cosa fu toccata da altri, il rimanere dal canto di noi in assoluto silenzio potrebbe essere a ragione da molti sinistramente interpretato. È dunque forza che parli io pure, che io parli per combattere quell'accusa, e per dimostrare che la denunzia dell'armistizio ed il rinnovamento delle ostilità nello scorso marzo non solo non può dirsi imprudente, ma fu un atto sommamente opportuno ed assolutamente necessario dal canto del governo.

Certo non potrebbe darsi un giudizio sull'opportunità e convenienza di questa deliberazione argomentandosi dall'infelice successo delle nostre armi. Se all'uomo si appartiene il rompere o non le ostilità, l'esito della vittoria sta solo nelle mani di Dio; e la guerra, anche la più opportunamente intimata, la guerra condotta col più gran senno non è sempre quella che sia coronata dal trionfo. Ciò non di meno, io credo di poter affermare che, per quanto grandi e dolorose siano le nostre sciagure a fronte della terribile sconfitta da noi sofferta, più gravi e più terribili sarebbero stati i nostri disastri se le ostilità non si fossero riprese. Così, senza far caso di quella sorte avventurosa che sarebbe toccata alla nostra patria quando la fortuna non fosse stata avversa alle nostre armi (evento questo che doveva pur pesare nella bilancia quando trattavasi di prendere quella deliberazione), io tengo per fermo che noi non possiamo essere redarguiti di averla francamente pigliata, e, lungi di avere compromesso lo stato e la dinastia, abbiamo tenuta quella via che nelle circostanze in cui eravamo, solo poteva porre e l'uno e l'altra in salvo.

Permettetemi, o signori, che per esporvi il mio pensiero io richiami in iscorcio lo stato in cui era il paese verso la metà dello scorso marzo, e le cause che lo avevano in questa condizione condotto.

Un anno addietro, Carlo Alberto, seguendo l'impulso del generoso suo cuore, aveva innalzato il vessillo tricolore e spontaneo offerta la mano ai popoli della Lombardia, della Venezia e dei Ducati, promettendo loro soccorso come amico ad amico, fratello a fratello. Quei popoli, rispondendo con pari affetto al magnanimo invito, deliberarono di unirsi al Piemonte formando con noi una sola famiglia sotto la dinastia della casa di Savoia. Questo voto fu dato con una sì grande unanimità, che non ha altro esempio nella storia, e venne accolto da noi con pari unanimità e con non minore entusiasmo.

Le nostre armi furono in sulle prime vincitrici, e ben più di una volta i nostri soldati videro sui campi lombardi il nemico a fuggire dinanzi loro. Ma alle prime vittorie tennero dietro le sconfitte: queste produssero il funesto armistizio di Milano: per esso le provincie che eransi con noi congiunte furono di nuovo occupate dall'austriaco.

Restò per altro fermo ed illeso il patto d'unione: la pace coll'Austria non fu sottoscritta: noi rimanemmo ancora in istato di guerra non essa; dichiarammo anzi altamente ed ai Lombardi ed ai Veneti, che era nostro pensiero di giovarci dell'armistizio per ristorare l'esercito e meglio prepararci alla riscossa: non mancammo di eccitare questi popoli a tenersi pronti quando il momento opportuno sopragiungesse. Ed alle parole pareva che rispondessero i fatti, perchè in meno di quattro mesi, ossia dal principio di settembre al finire di dicembre, eransi dal governo e coll'imprestito forzato e coll'emissione dei biglietti della banca di Genova riscossi oltre sessanta milioni, la qual somma fu consumata per accrescere e ristorare le schiere. Il Piemonte aveva sopportato queste gravezze, che certo erano per esso straordinarie, le aveva sopportate senza doglianze, e dirò anzi con plauso, perchè le vedeva necessarie al ricominciamento che ad ogni giorno attendevasi delle ostilità: e se talvolta sorgeva qualche richiamo, non è perchè a mal in cuore si tollerasse quel peso, ma perchè si dubitava che tornassero inutili: e che non da senno, ma solo in apparenza si pensasse alla continuazione della guerra.

Tutte queste cose avvennero prima che si formasse il ministero di cui io faceva parte: a lui non può toccarne la lode, come non si può fargliene biasimo. Io le rammento solo perchè erano fatti consumati, di cui egli dovea per necessità subire le conseguenze.

Quando egli verso la metà di dicembre prese l'indirizzo della cosa pubblica, era impossibile assolutamente di continuare più a lungo in quello stato, che non era nè di pace, nè di guerra, o, per dir meglio, che aveva gli inconvenienti tutti dello stato di guerra, e non aveva vantaggio alcuno di quello di pace.

Era impossibile, perchè era forza mantenere un esercito di oltre 120m. uomini, sopportando una spesa di 10 milioni al mese: le finanze erano esaurite; il paese, dopo i sacrifizii recentemente fatti, si trovava in una condizione da non poterne più a lungo soffrire dei nuovi: senza un prossimo scioglimento di quella angosciosa incertezza altri non si potevano ad esso convenientemente proporre.

All'estero non era fattibile, nello stato in cui si trovava l'Europa, sperare che si rinvenisse un imprestito considerevole; ciò erasi anche riconosciuto dagli uomini che erano precedentemente al potere. Era inoltre impossibile, perchè i soldati a malincuore si vedevano tolti dal seno delle loro famiglie, lontani dai proprii interessi unicamente per restarsene oziosi: tutti desideravano o ritornarsene alle proprie case, o rompere una volta gl'indugi e riprendere le ostilità: lasciandoli più lungamente in quello stato, altro non si faceva che accrescere il malcontento in essi e lasciare ai nemici delle nostre instituzioni e della nostra indipendenza un tempo maggiore per alimentare fra loro la scontentezza e lo scoraggiamento.

D'altra parte, per qual ragione si doveva induggiare più oltre? O l'esercito era già ristorato dopo l'ultima campagna, e doveva esserlo perchè già erano trascorsi molti mesi dal dì dell'armistizio, ed una somma cospicua erasi spesa per quest'oggetto; o non l'era, e non si poteva nemmeno sperare che potesse esserlo, senza rifarlo per intero; il che non poteva essere certamente l'opera di un mese o di un anno, ma richiedeva un tempo assai maggiore. Nel primo caso non vi era motivo di ritardare il rinnovamento delle ostilità; nel secondo era necessità abbandonare il pensiero di continuare la guerra. Così almeno si liberava lo Stato da spese superiori alle sue forze; così almeno non si tenevano in continua agitazione gli animi dei cittadini; così almeno si ridonavano all'agricoltura ed alle arti molte braccia che restavano intanto oziose: ma sì nell'uno come nell'altro caso non vi poteva essere ragione che consigliasse di più oltre rimanere in quello stato. Era infine impossibile restare più oltre in quello stato, perchè e fuori ed internamente si accrescevano i sospetti e le diffidenze verso il governo: i partiti si muovevano, e dall'incertezza di esso, dallo stato d'inoperosità in cui rimaneva, dalle spese che faceva senza che si fosse certi dell'uso a cui sarebbero andate, pigliavano forza ed argomento per indebolirlo e scemarne l'autorità, precisamente in quel punto in cui questa doveva essere superiore.

Or dunque io lo dico colla più profonda convinzione, ed invoco la testimonianza degli uomini tutti di buona fede, i quali anche in quel tempo potevano essere avversi alla guerra: quello stato non poteva essere più lungamente protratto; non si poteva protrarre senza produrre la rovina del paese, compromettere la sicurezza interna, portare un funesto sbilancio nelle nostre finanze. Era quindi necessità l'uscirne, ed uscirne il più presto fattibile. Per uscirne non si presentavano che due vie: o disarmare facendo la pace coll'Austria, o tentare un'altra volta la sorte delle armi, riprendendo le ostilità. Dico disarmare facendo la pace, perchè certamente sarebbe stata follia, e non poteva venire in mente ad alcuno, di rimandare alle case loro i soldati prima che la pace si fosse conchiusa: era lo stesso che darsi in braccio all'Austria, e sottomettersi a ricevere vilmente le condizioni tutte ch'ella avesse voluto imporci.

Ora la pace era forse in allora possibile? le condizioni che si proponevano dall'Austria erano tali, che si potessero in quelle contingenze accettare senza compromettere il Piemonte, senza far sorgere gravi sospetti contro di esso, senza perdere l'avvenire, che pure gli è riservato?

Gli uomini che erano prima di noi al potere si erano profferti disposti ad accettare una pace che mantenesse ferma l'unione con noi di una parte almeno della Lombardia e dei ducati: in questo senso eransi fatte proposizioni colla potente mediazione dell'Inghilterra e della Francia. Or bene, chiedete loro se anche questa pace siasi potuto ottenere, o se vi fosse speranza che l'Austria inclinasse ad aderirvi. Essi vi risponderanno che, dopo di averci tenuti per più mesi a bada e nell'incertezza, or parendo proclive a trattare, or mostrandosi avversa a qualsiasi concessione, finì col dichiarare esplicitamente che ella non discendeva neppure a trattare, se non si poneva per condizione preliminare della pace il riconoscimento degli antichi suoi confini ed il ripristinamento del territorio nello stato in cui era quando si ruppe la guerra: solo si profferiva facile nel transigere sulle spese e sopra l'indennità che asseriva esserle dovuta. Questa, o signori, era anche in allora la sola pace possibile coll'Austria. L'abbandono dei Lombardi e dei Veneti che eransi uniti con noi, il pagamento di una somma, erano le condizioni di questa pace.

Ora, che oggidì, dopo essersi nuovamente tentata la sorte, dopo un nuovo rovescio, quando si dichiararono le ostilità divenute pel Piemonte impossibili, siavi chi vi presenti un trattato che porti per noi queste condizioni, che vi sia chi lo accetti, o, per dir meglio, lo subisca, non è al certo a maravigliarsi. Ma chi avrebbe osato firmarlo in allora? chi avrebbe in coscienza creduto di accettarlo in quel tempo senza tradire il principe e lo Stato?

Nel marzo del 1848 il Piemonte era libero di porsi o non a capo del movimento nell'Italia settentrionale; fu un generoso sentimento che lo spinse a soccorrere i Lombardi ed i Veneti, ad esporre per essi la vita de' suoi soldati, le sostanze dei suoi cittadini: in allora non era questo un dovere di giustizia, nel rigore del termine. Se invece di varcare il Ticino noi fossimo rimasti nel nostro territorio, se invece di confidare nelle nostre forze e fidenti affrontare la potenza dell'Austria, si fosse più severamente esaminata la condizione del nostro esercito e dello Stato; se, in luogo di arrischiarsi ad una lotta, di cui era sempre quanto meno incerto l'evento, si fossero meglio calcolate le conseguenze tutte che ne potevano offendere i sensi di umanità e di nazionalità; niuno però poteva dire che il Piemonte, per porre in salvo se stesso, mancasse alle leggi d'onore e di giustizia.

Ma dopo il marzo del 1848 erasi stretto il patto d'unione; per esso le provincie che eransi con noi congiunte e che perciò erano invase del nemico, formavano parte integrante del nostro Stato; era quindi dover nostro, dovere strettissimo il difenderle con tutte le nostre forze, a pericolo di noi stessi, il difenderle al pari di qualunque altra provincia dell'antico territorio; e questo dovere era tanto più grande, quanto era stata più spontanea e più libera la loro unione con noi (*approvazione*).

Non eravi, signori, che la sola impossibilità, l'impossibilità la più assoluta, quella dinanzi cui deve ogni sforzo venir meno, non v'era, dico, che questa sola impossibilità, la quale potesse sciogliercì dal vincolo che per noi si era contratto.

Ma chi poteva andar persuaso di questa impossibilità quando il nostro esercito contava nelle sue file da oltre 120m. uomini? Chi poteva persuadersene allorchè il nemico non ne aveva nemmeno 80m. di cui potesse contro di noi disporre? Chi poteva credere impossibile la guerra quando noi dovevamo portarci in mezzo alle nostre popolazioni, le quali altro non attendevano che il nostro invito per insorgere, ed il nemico, per contro, vedevasi ad ogni istante dal timore di questa insurrezione minacciato? I nostri soldati erano stati, è vero, sconfitti, ma furono anche più volte vincitori nell'ultima campagna.

D'altra parte chi ignorava che la nostra sconfitta non alla mancanza di valore dei nostri, non alla superiorità delle forze nemiche, ma ad altre cause accidentali, e che in una nuova lotta potevansi evitare, dovevasi particolarmente attribuire? Fra i soldati vi era, si dice, un universale malcontento; i più, si soggiunge, erano avversi alla guerra. Fosse pure. Ma quando mai il soldato, mentre sta acquartierato, va incontro di buon animo ai disagi ed ai pericoli della guerra? Non è forse nel calore della mischia che può solo in lui svegliarsi l'entusiasmo? E se tale pur era la condizione del nostro esercito, quella del nemico era certamente peggiore; le frequenti deserzioni che in esso succedevano, le cause di dissoluzione che seco portava, dovevano a ragione far credere che difficilmente avrebbe potuto reggere a fronte del nostro.

Non era dunque, lo ripeto, fattibile il persuadersi che la ripresa delle ostilità fosse in quel tempo impossibile: non era fattibile il credere che una terribile necessità ci stringesse ad umiliarci sì grandemente ed accettare le condizioni che ci si volevano imporre. Ora se, a malgrado di ciò si fosse aderito a questa pace, si fossero sottoscritte queste condizioni, qual era, signori, la prospettiva che ci stava dinanzi? Qual era la sorte di quel magnanimo principe, che, secondando l'impulso del generoso suo cuore, aveva rotta la guerra, di quel principe, il di cui nome doveva serbarsi tanto più puro ed incontaminato, perchè immedesimato colla causa dell'italiano riscatto, a segno che quello non poteva soffrirne, senza che questa restasse anche in un più lontano avvenire grandemente lesa?

Non parlerò dell'ignominia che sarebbe ricaduta sopra di noi, di quell'ignominia che non può sfuggire qualunque stato il quale viola la fede che ha dato ad altri popoli, il patto che ha firmato con essi, e lo viola precisamente in quel punto in cui hanno maggior bisogno del suo soccorso. Per noi era questa senza dubbio una considerazione di gravissimo peso. Ad alcuni uomini di stato potrà forse sembrare altrimenti (*sensazione*).

Volgerò solo rapidamente lo sguardo alla condizione interna ed esterna del Piemonte.

Internamente, è impossibile che qualcuno di noi l'abbia sì presto dimenticato, la grande maggioranza della popolazione voleva ad ogni patto il rinnovamento delle ostilità: lo dimostrò in più modi, e lo ha particolarmente fatto conoscere colla scelta dei suoi rappresentanti.

Ora, come avrebbe ella accettata una pace la quale ci sottoponeva a sì dure ed umilianti condizioni? Come la avrebbe accettata dopo tutti i sacrifizi che era stata costretta di fare?

Chi poteva sottrarre il governo al giusto rimprovero di non avere almeno più francamente parlato tosto dopo firmato l'armistizio di Milano? Se non si voleva la ripresa delle ostilità, perchè protestar continuamente che si aspettava solo il momento opportuno?

Se un nuovo tentativo si riputava impossibile, se ad ogni costo si voleva la pace, una pace mille volte peggiore dello stesso armistizio, perchè si aggravò lo stato di un sì enorme debito, si consumarono in sei mesi per riordinare l'esercito da ben oltre 60 milioni? Perchè non si rimandarono tosto i soldati alle case loro? perchè si lasciarono gli animi sì lungamente sospesi?

Era dunque inevitabile un conflitto tra il governo e la più gran parte della popolazione. Quali ne sarebbero state le funeste conseguenze, io non vo' dirlo. Dirò solo che, anzichè esporre lo stato a questo terribile cimento, era mille volte per me miglior consiglio andar incontro ad una lotta contro lo straniero, a costo anche di una quasi inevitabile sconfitta.

Esternamente poi qual era la condizione del Piemonte rispetto alla Lombardia ed alla Venezia? Se, stringendo la pace quando pareva ancora la guerra possibile, il Piemonte avesse sacrificato queste provincie all'Austria, chi avrebbe mai potuto allontanare da noi il sospetto che vi fosse dal canto nostro un tradimento a loro danno? Chi non avrebbe pensato che l'offerta del nostro soccorso quando gli Austriaci parevano in fuga, non era stato che un manto per godere i frutti della vittoria senza correre rischio veruno? (*approvazione*).

Di più, anche i Lombardi ed i Veneti non avevano forse ragione di rimproverarci, se, invece di proclamare dopo l'armistizio di Milano che si voleva ancora la guerra, invece di eccitarli a tenersi pronti, non abbiamo sinceramente e tosto dichiarato che abbandonassero essi pure ogni speranza di soccorso da parte nostra? Non si sarebbero almeno, in allora, o rassegnati alla trista loro sorte, o non avrebbero forse altrimenti da soli provveduto a sè stessi, prendendo quella via in cui talvolta sono i popoli dalla disperazione trascinati?

Abbandonarli adunque dopo quelle promesse, abbandonarli dopo che eransi in noi confidati, era gettare il germe di una eterna divisione con essi, rendere incancellabili gli odii ed i rancori tra popoli e popoli, innalzare un muro di separazione, che forse niun evento futuro, niuna potenza umana avrebbe potuto nell'avvenire distrurre.

Ora chi avrebbe potuto spingere tranquillamente il Piemonte a questo passo?

D'altra parte, qual pericolo si correva dal Piemonte, se rigettava quelle condizioni, senza di cui la pace era impossibile, e ripigliava invece le ostilità?

Non terrò conto della speranza di un esito fortunato della lotta, speranza che, aggiunta alle altre cause che ci stringevano, sola doveva bastare per essere contrapposta al pericolo che si correva. Contemplerò solo la cosa dal lato di un timore grandissimo di una nuova e più grave sconfitta.

Non era egli facile il prevedere che, anche in questo caso, si sarebbero sempre ottenute dall'Austria quelle stesse condizioni che in allora ci voleva imporre? Chi poteva ignorare che, comunque riescisse la guerra, non le era dato di nutrire speranza per un ingrandimento del suo territorio, ingrandimento che, nella sua condizione, poteva essere più d'imbarazzo che di convenienza? Chi non comprendeva che, quando pure, anche dopo una nuova vittoria, avesse voluto ampliare i suoi Stati con una parte delle nostre provincie, le potenze straniere non avrebber giammai, non pel nostro, ma per il proprio interesse, tollerato un simile ingrandimento? (*sì, sì, approvazione*).

Nulla dunque vi era da questo lato a temere: non si correva pericolo alcuno, ancorchè si dovesse soccombere. Il fatto prova che il calcolo era fondato, perchè, anche dopo il disastro di Novara, l'Austria non elevò maggiori pretensioni; si mostrò paga di conservare gli antichi suoi confini; pose la stessa e medesima condizione che aveva posta in allora: nè di ciò può farsene vanto la diplomazia nostra, perchè dai documenti uniti al trattato di pace si scorge che la condizione era offerta prima ancora che le trattative incominciassero (*sensazione*).

Il solo pericolo cui s'andava all'incontro era quello di dover soggiacere ad una più grave indennità di guerra. Sì, questo era il solo pericolo, perchè quello di vedere compromesso l'onore delle nostre armi non poteva muoverci. Se una sconfitta potesse distrurre l'onore militare di uno stato, l'onore del Piemonte non poteva dirsi salvato dopo quella che già si era toccata. L'onore anche dell'esercito doveva, a mio avviso, rimanere anzi più offeso, quando non si fosse stimato di porlo un'altra volta a cimento, quando, con 120[m]. uomini, si fosse riconosciuta impossibile la lotta contro 80[m].

Non v'era, lo affermo di bel nuovo, non v'era che il pericolo d'una maggiore indennità. Questo non era di certo da disprezzarsi, perchè il pagamento di una cospicua somma riesciva di un terribile aggravio al Piemonte, dopo i tanti sacrifizii che aveva fatti. Ma questo pericolo non era da tanto da far sì che il solo timore di vederlo avverato lo dovesse astringere a ritrarre il dado che già avea lanciato.

Chiunque, amante del Piemonte e dell'Italia, non poteva a meno di dire: Potremo, è vero, essere sottoposti al pagamento di una somma più grave verso l'Austria, ma almeno avremo compiuto un atto di giustizia; almeno avremo tolta ogni causa di dissidio tra noi: dovremo forse cedere;, ma sarà almeno provato che si fece quanto era in noi per resistere; avremo provato che, se si cede, si cede per necessità, non per nostra volontà; avremo ottenuto che se si dovrà cedere per ora, si sarà quanto meno salvato l'avvenire. Solo dunque consiglio che si potesse prendere, dappoichè quella pace non si poteva accettare, era quello di rinnovare le ostilità. Ed il momento del ricominciamento di queste ostilità era sicuramente non solo opportuno, ma dirò anche necessario in marzo scorso poichè se, come parmi di aver dimostrato, in allora non potevasi più oltre protrarre lo stato penoso dell'armistizio e per la condizione delle nostre finanze e per lo spirito dell'esercito, era pur forza che si ripigliassero tosto le ostilità.

Dirò di più, ed è, che difficilmente si potea presentare un momento per noi più propizio, e che quanto maggiormente si indugiava, tanto più grave poteva rendersi la nostra posizione, più favorevole invece quella dell'Austria.

In allora tutta Italia era ancora in moto; Toscana e Roma si reggevano da sè; libera era ancora Venezia. Sia pure che non ci potessero prestar grandi soccorsi; almeno non ci erano avverse; l'Austria non era tranquilla anche ne' più antichi suoi stati: in ogni angolo del territorio del suo impero avea ragione di temere un'insurrezione. L'Ungheria combatteva nobilmente e corraggiosamente, e parea minacciare persino il governo austriaco nella sua capitale. La Russia non aveva per anco contratta alleanza coll'Austria o, per dir meglio, non aveva ancora dichiarato di essere pronta ad unire le sue forze per soffocare il desiderio dei popoli a lei soggetti, i quali volevano riconquistare i proprii diritti.

Ora, qual poteva essere il momento più opportuno per venire alle prese col nemico? Quello certamente in cui si trovava più debole, quello in cui egli, avendo un più gran numero di combattenti che gli stavano a fronte, era nella dura condizione di tenere contro tutti divise le proprie forze, e non poteva perciò valersi che di poche contro di noi.

Sinchè l'Austria restava in quella condizione, noi eravamo tranquilli, che le sole truppe contro le quali i nostri soldati avrebbero dovuto combattere erano quelle che già si trovavano in Italia: non era possibile che ricevessero soccorsi dall'impero, perchè quelle che colà si trovavano non erano neppure sufficienti a contenere e reprimere il moto dell'Ungheria. Anzi nemmeno di tutte le truppe che erano in Italia l'Austria poteva disporre contro di noi, perchè doveva lasciarne per stare a fronte di Venezia e degli altri stati italiani, che pur erano contro di lei. Ora si doveva forse attendere che fosse o represso il movimento nell'Italia centrale, o soggiogata Venezia, o domata l'Ungheria per dire che fosse giunta l'opportunità di rompere coll'Austria? Chi non vede che in questo caso più grave si rendeva la posizione, più pericoloso l'esito della lotta? Gli eventi stessi non avrebbero forse giustificato pur troppo questa verità?

Ma si dice: dovevasi almeno ancora attendere qualche tempo; si doveva attendere finchè l'esercito fosse pienamente in pronto; si dovevano rimuovere da esso quei capi che erano alla guerra avversi o che non lo dissimulavano: se così si fosse operato, non avremmo in ora a piangere il disastro di Novara, non ci troveremmo nella fatale necessità di subire la legge del vincitore.

Signori! già lo dissi: la sorte delle battaglie è nella mano di Dio, e non degli uomini. La storia saprà forse nell'imparziale suo giudizio, e coll'inesorabile sua critica spiegarci come sia avvenuto ed a che debba attribuirsi che sotto le mura di Mortara 22,000 uomini siano stati posti in fuga da soli settemila nemici, che nei campi di Novara cinquanta mila dei nostri siano stati sconfitti da meno di venticinque mila austriaci (*sensazione, rumori*).

Posso bensì con sicura coscienza affermare, e lo affermo, che se in questo misterioso disastro fuvvi colpa di qualcuno, la colpa non fu certo, nè poteva essere di coloro i quali in allora governavano lo stato.

La condotta della guerra e l'andamento delle cose di essa erano state affidate ad un general maggiore *risponsabile*: questa deliberazione fu presa coll'assenso del Parlamento e coll'universale approvazione; essa era inoltre indispensabile perchè poteva solo essere un uomo esperto e versatissimo nelle cose di guerra che dovesse averne l'indirizzo e provvedere intorno ad essa.

La *risponsabilità* che pesava sopra di lui, lo doveva necessariamente rendere libero nella sua azione, e faceva sì che il ministero dovesse a lui particolarmente riferirsi, poichè non vi ha alcuno che voglia rendere se stesso risponsabile degli ordinamenti, che possono darsi da altri. Il ministero quindi per conoscere se l'esercito si trovasse o no in pronto nel marzo alla riscossa, se si richiedessero o non maggiori cambiamenti, non ad altri poteva meglio rivolgersi che al general maggiore risponsabile.

Ora io l'asserisco, l'asserisco a nome dei miei colleghi, lo asserisco dinnanzi a voi, dinnanzi al paese, dinnanzi all'Italia, dinnanzi all'Europa, ed al cospetto di Dio, lo asserisco sull'onor mio, egli ci aveva assicurati che verso la metà di marzo l'esercito poteva essere pronto ad entrare in campagna e riprendere le ostilità (*applausi vivissimi*).

Egli d'altro canto non c'indicò cambiamento, non ci propose una disposizione che non sia stata da noi immantinenti secondata, quantunque, riguardo alle mutazioni che ci si fa accusa di non avere ordinate, vorrei che si pensasse non essere allorquando è imminente la ripresa delle ostilità che le medesime si possono eseguire; vorrei che si riflettesse come sia facile il rimovere, ma come sia altrettanto malagevole il rinvenire chi possa collocarsi nel posto di chi viene rimosso; vorrei infine che si ponesse mente, che alcuni fra coloro che si denunziavano come meno propensi alla guerra, furono quelli stessi che col sacrifizio della loro vita mostrarono la falsità dell'accusa, e morirono sul campo per la salvezza del Re e della patria (*bravo*).

Io credo che non vi sarà alcuno che voglia porre in dubbio la verità dei miei detti: se qualcuno vi fosse, dirò a costui di non prestar fede alle mie parole, ma almeno di non volerla negare al fatto. Ora, è forse credibile, signori, che il general maggiore, il quale vedeva la sua risponsabilità compromessa, volesse conservare il comando dell'esercito quando si fosse deliberato di riprendere le armi prima che si credesse il momento opportuno, prima che il tutto già si trovasse in pronto? Non era egli naturale che in questo caso non solo avrebbe protestato contro la funesta deliberazione degl'incauti ministri, ma avrebbe altresì rassegnato il comando anzichè rendersi complice della rovina dello Stato?

So che alcuni, per farci ad ogni patto colpevoli, giunsero persino ad affermare (e rammemoro questa cosa perchè s'ebbe l'ardire di pubblicarla col mezzo del giornale ufficiale), giunsero, dico, persino ad affermare che la deliberazione del consiglio dei ministri di denunziare l'armistizio non fu notificata al generale maggiore se non 12 ore dopo la già seguita denunzia al nemico, e che perciò egli nè si poteva opporre, nè onorevolmente rinunciare al comando, perchè la sfida al nemico già erasi data.

Ma questo fatto, signori, che, se fosse vero, ci renderebbe colpevoli di tradimento verso lo Stato, è la più solenne menzogna che siasi potuto profferire (*sensazione*). La deliberazione di rompere l'armistizio fu presa dal consiglio nel mattino dell'8 di marzo: questa deliberazione fu comunicata immediatamente col mezzo del telegrafo al generale maggiore in Alessandria, ed egli in meno di un'ora dopo ne era fatto partecipe: io stesso consegnai il dispaccio al direttore del telegrafo, e non fui tranquillo se non quando venni accertato che il medesimo era partito.

Ora, dall'8 al 12, nel qual dì doveva la denunzia essere notificata al maresciallo austriaco, decorrevano ancora quattro giorni. In questo intervallo la deliberazione poteva essere o mutata, o quanto meno sospesa, senza che si verificasse inconveniente di sorta. Perchè dunque non insorse tosto il general maggiore risponsabile? Perchè non protestò, dicendo che l'esercito non era in pronto? Perchè non disse, se si persisteva nel primo proposito, egli avrebbe abbandonato il comando?

La ragione non può essere se non quella che testè accennavo, vale a dire, perchè egli era d'avviso che non si avesse più oltre ad indugiare, che il tutto era disposto, che la deliberazione di rompere l'armistizio pel giorno 12 era stata presa col previo suo consenso e dietro precedente concerto con esso. Se così non fosse, il posteriore di lui contegno non solo sarebbe inesplicabile, ma meriterebbe la più grave censura.

Io non intendo di accusare alcuno, tanto meno il generale maggiore: so che alcuni eventi più all'avversa fortuna che a colpa degli uomini si debbono attribuire: ma almeno non si attribuiscano a noi mancanze ed errori che non abbiamo commessi.

Almeno ci si lasci il conforto di poter dire che se la deliberazione da noi presa non ebbe quell'esito fortunato che si aveva ragione di sperarne, non fummo però nè imprudenti, nè sconsigliati nel prenderla; e che se dessa ha potuto dare occasione ad un rovescio delle nostre armi, fu la sola però che valse ad evitare mali e disastri più gravi; che per essa non mancammo al dover nostro, e verso il Re e verso la patria. E questo conforto, signori, noi l'abbiamo nella nostra coscienza; nè vi ha calunnia che possa giungere a privarcene. Il tempo e la storia renderanno a tutti giustizia, e noi l'attendiamo tranquilli (*approvazione*).

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi 12 9.*bre*. L'alta corte di giustizia tenne oggi un'udienza importante. Dopochè essa ha deliberato che la difesa non potesse dibattere la quistione della violazione della costituzione e del diritto di insurrezione, si dovea procedere alla nomina degli avvocati d'ufficio. Quelli di Versaglia accettarono l'incarico, ma gli accusati non vollero riconoscerli.

La folla era oggi immensa. Si notavano parecchi rappresentanti, fra i quali l'abbate Coquerel ed il generale Cavaignac. Sul banco della difesa siedevano gli avvocati di Versaglia nominati dal presidente Bèrenger. Parecchi dei difensori che hanno creduto di non poter proseguire nel loro mandato, dacchè loro sembrava tolta la libertà della parola, assistevano in mezzo alla moltitudine in abito borghese.

L'avvocato capo dell'ordine di Versaglia osservò che i difensori d'ufficio si erano recati ieri presso gli accusati, i quali tutti dichiararono di non voler permetter loro di prender la parola in loro difesa, e che a fronte di una volontà sì fermamente manifestata, gli avvocati mentre da un canto obbediscono agli ordini dall'Alta Corte, debbono dall'altro imporsi il più rigoroso silenzio.

L'accusato Deville protestò a nome suo ed a quello dei suoi amici contro la presenza di quegli avvocati, protestò contro la assistenza silenziosa di cui s'è parlato: essi volevano una difesa libera, ed in caso contrario vi rinunciano.

Il presidente dichiarò che erano stati eletti avvocati d'ufficio soltanto per obbedire alla legge, la quale prescrive che gli accusati non debbano mai essere senza difensori. Poscia dichiarò chiusi i dibattimenti ed in un lungo discorso ammonì gli altri giurati di tenersi in guardia contro le impressioni che avessero fatta in loro l'attitudine e le parole degli accusati e degli avvocati, perchè in tutti i processi politici bisogna fare una lunga ed indulgente parte alla esaltazione degli animi, messa dalla stampa in contatto coi partiti che tolgono ai loro seguaci la libertà e l'indipendenza. Esso attribuisce a questa cagione la determinazione presa nell'ultima udienza dagli accusati e dagli avvocati di astenersi dalla difesa.

Alla partenza del corriere l'udienza non era ancora terminata.

GERMANIA

Francoforte, 10 *novembre*. Il *Giornale di Francoforte* dice sapere da certa fonte essere pervenuta al potere centrale una nota del governo annoverese in cui questi notifica l'adesione data al trattato conchiuso tra l'Austria e la Prussia il trenta settembre.

Meiningen, 5 *novembre*. La dieta è stata aperta. Il discorso di apertura annunciò l'accessione definitiva del ducato all'alleanza dei tre regni. Una commissione di cinque membri fu nominata per presentare un rapporto sull'intera questione. L'assemblea intera si alzò in seguito per votare un ringraziamento allo scaduto ministero.

Gli sponsali del principe ereditario colla principessa Carlotta di Prussia, figlia del principe Alberto, furono annunciati officialmente in seduta segreta. Essi verranno annunciati officialmente allora soltanto che vi sarà l'assenso della madre della principessa, la quale attualmente fa un viaggio in Palestina.

BAVIERA

Monaco, 7 *novembre*. La primà camera comincierà nella prossima settimana la discussione sulla quistione germanica.

Tra i primi progetti di leggi che saranno discussi alla seconda camera sarà quello che riguarda l'amnistia.

L'effettivo del corpo d'osservazione in Franconia venne diminuito e il ministero della guerra diede ordine alle truppe che lo componevano di ritornare alle loro guernigioni.

STATI ITALIANI

STATI ROMANI

La *Gazzetta di Bologna* annunzia per il 20 il ritorno del Papa a Roma. Per quanto sappiamo noi, questa risoluzione era stata presa dopo il voto dell'Assemblea di Francia, ma conosciutosi a Portici il messaggio del presidente e il cambiamento del Ministero, ogni idea di prossimo ritorno venne di nuovo aggiornata. »

— La *Presse* di Parigi pretende che tanto De Corcelles quanto Rostolan sarebbero partiti per Portici a pregare il Papa a nome del Governo francese perchè ritorni prontamente alla sua capitale.

TOSCANA

Nuovi casi di cholera sono avvenuti a Marciana.

Lettere di Pisa confermano la notizia, già da noi riferita, che lo scambio che ora fassi della guarnigione austriaca non è che per aumentare questa. Ripetono pure l'altra, che v'ha a Corte un partito il quale, sperando nella potenza del tempo di ammortire ogni idea di costituzionalismo, consiglia di attendere a riconvocare il Parlamento fino a che la presente crisi non sia pienamente assopita.

REGNO D'ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata 16 novembre — *Presidente il Vice-Pres.* Bunico.

Ordine del giorno, Discussione sul trattato di Pace

All'ora una e mezza è letto ed approvato il verbale della precedente tornata, ed è dato il solito sunto di petizioni; si dà quindi lettura di due lettere del ministro de'lavori pubblici, colle quali questi fa conoscere i provvedimenti presi riguardo a due petizioni, relativa la prima alla riattazione della strada del Sempione, e la seconda all'aprimento di una galleria sul colle di Tenda.

Il dep. *Anfossi* domanda, quali provvedimenti si siano presi relativamente ad un ordinato del consiglio municipale di Taggia col quale si domandava al governo l'aprimento di una strada che passando per Taggia, conducesse nella bassa Liguria.

Il ministro de'lavori pubblici dice, non conoscere ancora bene questa pratica, poichè da pochi giorni entrò al ministero, e dice che si farà una premura di prendere in considerazione la domanda del preopinante.

L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione sul trattato di pace.

Il dep. *Mellana* dice, aver inteso con soddisfazione come anche il dep. Cavour benchè sieda nei banchi opposti, riconosca la necessità di assicurare una patria a quelli che non possono ritornare nella loro; egli crede, non esservi difficoltà a che sia fatta a questo riguardo una dichiarazione al momento che si approva il trattato di pace; anzi afferma essere ciò nell' interesse del paese; espone come il Piemonte può in questa circostanza arricchirsi di molti distinti ingegni, accordando la cittadinanza a' più generosi propugnatori della nostra stessa causa; egli domanda, se col trattato s'avesse dovuto cedere all' Austria la Lomellina e il Novarese, si sarebbe negata la nostra cittadinanza a quei nostri fratelli che avessero voluto fissare il loro domicilio al di quà della Sesia? tale afferma essere il caso delle provincie che a noi si unirono, e che ora sono ritornate in possesso dell' Austria; egli dice, opporsi a ciò il pericolo di naturalizzare anche le spie che ci potesse mandare l' Austria; egli osserva che le spie verrebbero in qualsiasi caso con buoni passaporti, e sarebbero egualmente e forse più rispettate (*ilarità*); conchiude, dicendo che per ottenere quella riconciliazione di partiti che altri pure dimostra desiderare non vi ha altro mezzo che mantenere la data parola e dare una patria a' fratelli emigrati.

Il dep. *Montezzemolo* riconosce egli pure essere dovere del paese il mantenere la parola d'onore, essere obbligo di probità il dar la cittadinanza a chi si è ricoverato all'ombra della nostra bandiera; ma non riconosce a tale uopo sufficiente la proposta del dep. Mellana la quale, approvata dalla Camera, non avrebbe forza di legge; questa osserva doversi approvare dai tre poteri dello Stato, e non da un solo di essi; egli, osservando come ciò non possa ottenersi colla proposta fatta dal dep. Mellana propone l'ordine del giorno sulla medesima; ed in seguito propone che la Camera dei deputati inviti per un messaggio il Senato del Regno a nominare tre membri nel suo seno onde formare unitamente a tre deputati e ad un membro del ministero una commissione per elaborare un progetto di legge sullo stato dei cittadini delle provincie unite che dal 30 settembre presero domicilio negli antichi stati.

Il dep. *Moja* fa presente come in tale circostanza sia difficile che il Senato del Regno si metta d'accordo colla Camera; dice, la quistione presente doversi considerare una cosa di famiglia fra la Camera e il Ministero; questi domandare alla Camera l'approvazione del trattato di pace, e la Camera domandare l'accettazione della proposta Mellana; egli propone che ogni deliberazione sul trattato di pace sia sospesa, sinchè non siasi provveduto ad assicurare il godimento dei diritti civili ai cittadini delle provincie già a noi unite, che hanno fissato domicilio nello Stato; egli dichiara che, se non si fa luogo a questa sua proposta, egli voterà contro l'approvazione del trattato; dice essere stata consigliata la prudenza alla Camera; egli consiglia i ministri a ricordarsi come le esorbitanze del potere furono sempre fatali alla Corona, e accenna al rovescio di due dinastie avvenuto in Francia appunto per le esorbitanze del potere.

Il ministro dell' interno si dice grato al preopinante della franca ed esplicita dichiarazione fatta; dichiara egli pure, il governo non potere egli stesso fare aggiunte al trattato già conchiuso; quindi non potere accettare quella proposta dal deputato Mellana; la Camera approvi o disapprovi il trattato, ella avrà la responsabilità del suo voto; riguardo alle esorbitanze del potere egli afferma che, se altri governi non avessero avute che quelle, del Governo piemontese, non sarebbero avvenuti i fatti accennati dal preopinante.

Il deputato *Franchi*, ragionando con un suo lungo discorso della necessità di adottare provvedimenti per l'emigrazione, invita il Ministero a dichiarare se intenda presentare senza ritardo un progetto di legge col quale si assicuri una patria agli emigrati che non possono, senza pericolo, ritornare nella propria; egli dichiara che voterà per le conclusioni della Commissione.

Il ministro dell' interno afferma, intenzione del Governo essere sempre stata quella di proteggere e di dare prove di simpatia per l'emigrazione; dichiara, non poter accettare aggiunte al trattato di pace; la naturalità volersi accordare a termini delle leggi già esistenti; non potersi ammettere che uno solo dei tre poteri faccia una legge al Governo; asserisce, a molti emigrati non convenire una cittadinanza data complessivamente, poichè li esporrebbe al pericolo di danni nella loro antica patria; ciò che egli può promettere si è di presentare una legge a questo riguardo.

Sulis parla in favore della proposta Mellana.

Il deputato *Mellana* afferma, non usurparsi colla approvazione della sua proposta alcunchè sugli altri poteri dello Stato, poichè con essa non si fa che richiamare l'osservanza di leggi già sancite; dice, che se si vuole sospendere la discussione sino a che siasi a tale uopo provveduto con apposita legge, egli vi aderisce; si dice disposto ad accettare la proposta Cavour, purchè si estenda a tutti quelli che senza pericolo non possono ritornare nella loro patria; ricorda, come il deputato Cavour medesimo riconoscesse essere un debito d'onore quello cui si debbe soddisfare; perciò, egli insiste perchè il Ministero provveda, immediatamente presentando un'apposita legge, o perchè sia approvata la proposta da lui fatta, colla quale sono salvati i diritti degli emigrati delle provincie a noi già unite.

Il presidente dà lettura di una proposta fatta dal deputato Cadorna nei seguenti termini:

« La Camera, ritenute le dichiarazioni del Ministero, con che non dissente a presentare una legge separata e speciale per l'emigrazione, sospende le sue deliberazioni sul proposto trattato finchè non siasi con legge provveduto a regolare, in modo conforme all'onore dello Stato, i diritti di cittadinanza dei cittadini originari delle provincie contemplate nelle leggi 22 maggio, 16 e 21 giugno, 11 e 27 luglio 1848, i quali all'epoca del 30 settembre 1849 avevano e tuttora conservano la loro residenza in questi medesimi Stati. »

Il ministro dell' interno insiste nel rifiuto delle proposte fatte, asserendo non potersi votare le medesime insieme col trattato; egli assicura che il Governo nella concessione dei diritti di cittadinanza non esigerà la condizione dell' ottenuta emigrazione.

Il dep. *Cadorna* sviluppa la proposta da lui fatta, asserendo doversi soddisfare al contratto debito d' onore.

Il ministro dell' interno osserva; essere urgente l' approvazione del trattato; un' apposita legge per regolare la concessione della cittadinanza agli emigrati doversi approvare anche dal Senato; a ciò volersi non breve tempo; egli crede che la Camera potrebbe contentarsi della promessa che le è fatta dal ministero.

Il dep. *Cadorna* dice non mancare di fiducia ne' ministri, ma, allegando l' instabilità de' ministeri, insiste perchè prima che il trattato sia approvato sia assicurata una patria a chi l' ha perduta.

Il *Presidente* dà lettura della proposta del deputato Cavour da lui modificata ne' seguenti termini:

« Dichiarando che il presente trattato non avrà per effetto di togliere i diritti di cittadinanza agli abitanti delle provincie state unite agli Stati Sardi, i quali furono esclusi dall' amnistia dai proprii governi ecc. »

Il dep. *Cavour* dice, potersi facilmente la sua stessa proposta formulare in legge; osserva, la sospensione del trattato tenere gli animi angosciati; fa presente alla Camera, rimanerle sempre il voto sulle imposte per obbligare costituzionalmente il ministero a mantenere la fatta promessa; ma non essere il caso di sospendere l'approvazione del trattato che tutti oramai sono concordi nel riconoscere necessaria; parla contro le proposte dei deputati Moja e Cadorna, e conchiude, ritirando il suo emendamento.

Il dep. *Balbo* esprime il suo desiderio di vedere assicurata una patria agli emigrati, ma osserva essere incostituzionale lo adottare una clausola aggiunta ad un atto diverso; ricorda come in Inghilterra siasi stabilito che anche nel voto delle leggi di finanze non si aggiunga alcuna clausola; egli crede che la Camera deve dare il suo assenso senza condizioni all' atto che le viene presentato dalla Corona; perciò egli propone il seguente emendamento da aggiungersi alle conclusioni della Commissione:

« Ritenuta parimenti la promessa del ministero di proporre tra breve tempo una legge sulla naturalizzazione dei cittadini delle provincie unite, ecc. ».

Il dep. *Sineo* afferma, la quistione vertente essere di diritto interno e non di diritto internazionale; osserva che a quest' ora il Ministero avrebbe dovuto comprendere quale sia la volontà della Camera; asserisce, non esservi urgenza del voto sul trattato di pace, il quale dovrebbe pur essere approvato dal Parlamento austriaco, che non fu ancora e non sarà forse sì presto convocato; egli dichiara, non veder alcun inconveniente a che si adotti la proposta sospensione.

Il dep. *Cadorna* si associa alle opinioni emesse dal deputato Sineo.

Il presidente dà lettura di un emendamento redatto dal deputato Brofferio nelle seguenti parole da collocarsi dopo le conclusioni della Commissione: « e prendendo atto finalmente della solenne promessa del Ministero di presentare al più presto una legge che chiami alla patria cittadinanza tutti gli emigrati italiani ecc. »

Il ministro dell'interno osserva, non doversi dare la cittadinanza a quelli che non l'hanno domandata; dichiara formalmente, non potere accettare l'approvazione del trattato con aggiunte o condizioni; ne allega nuovamente l'urgenza e invita la Camera a provvedere all'uopo.

Il dep *Brofferio* ricorda, come, allorquando si discuteva la legge relativa ai diritti di cittadinanza per gli emigrati, egli la combattesse, perchè vi si esigeva per la concessione della cittadinanza la condizione dei mezzi di sussistenza; ora, egli dice, non acquetarsi alla proposta *Mellana*, perchè non vede con essa abbastanza provveduto al soddisfacimento del nostro dovere verso l'emigrazione italiana; dice, che se colla Lombardia ci vincolano le leggi d'unione, col resto d'Italia ci obbliga pure il sangue italiano; egli vorrebbe una legge apposita a questo uopo; poichè, se dovesse aggiungere o togliere alcun che al trattato di pace, egli dichiara che tutto vorrebbe distruggere questo trattato, incominciando dalla dichiarazione, che vi sarà d'ora innanzi pace ed amicizia coll'Austria, pace ed amicizia che egli con tutto l'animo ripudia (*applausi*).

Egli osserva che ora col negarsi il voto di approvazione al trattato pel quale l'Austria è confinata al di là del Ticino, non si rovescia il ministero, ma la patria; egli afferma che se eviteremo questo danno, anche i lombardi emigrati ci saranno riconoscenti di aver loro salvato quest'asilo, d'aver tenuta alta questa bandiera, cui l'Italia riguarda ancora come sua speranza; egli dichiara che voterà contro la legge per la percezione delle imposte, se non sarà votata la legge relativa alla cittadinanza degli emigrati italiani; ma egli crede, che quando un ministro piemontese promette, non può mancare alla data parola; perciò, negando il suo voto alla proposta Cadorna, egli voterà per le conclusioni della Commissione coll'emendamento da lui proposto, e « Dio e la patria, egli dice, accolgano il duro sagrificio! » (*applausi*).

Il ministro dell'interno dice, trattarsi di cittadini emigrati delle provincie a noi già unite, e non di tutti gl' italiani; il deputato Brofferio poter, quando la legge sarà presentata, proporre con un emendamento che a tutti gl' italiani emigrati sia accordata la cittadinanza dello Stato.

Il dep. *Pinelli*, osservando come la soppressione dell'approvazione del trattato abbia influenza sui fondi pubblici, aderisce alla proposta Brofferio, alla quale dice avvicinarsi di più i diversi partiti.

Siotto Pintor osserva, non compromettersi l' onore della Camera coll'approvarsi il trattato senza la proposta Mellana; egli afferma, colla medesima proclamarsi un principio che già la Camera ha proclamato con una sua legge; egli non vorrebbe privare i ministri di alcuna parte della loro responsabilità riguardo al trattato di pace.

Moja osserva, la sua proposta essere quasi una violenza fatta ai ministri per giustificarli in faccia alle Potenze; riguardo agli interessi della borsa, dice non essere egli sensibile alle leggiere scosse che per alcuni giorni si avrebbero a subire dagli speculatori d'agio; perciò egli insiste nell' appoggiare la proposta Cadorna, che dice consentanea a quella da lui fatta.

Il deputato *Cadorna* osserva, che le sole apprensioni della nazione sono relative al modo col quale la Camera possa sortire con onore dalla falsa posizione nella quale la pone il Governo, chiamandola a dare il suo voto sul trattato da lui conchiuso.

Si domanda la chiusura.

Il deputato *D'Aciernoz* dichiara, voler usare del suo diritto di deputato, esprimendo la sua opinione (*rumori; la chiusura! la chiusura!*). L'oratore dice, non voler rinunziare al suo diritto; aver saputo farsi intendere in ben più vasto campo e in mezzo a più grandi rumori. Egli entra a discutere sul trattato.

(*Molte voci:* Alla quistione; la chiusura!).

La chiusura, messa ai voti, è approvata.

Il presidente mette ai voti la proposta Cadorna, e dopo prova e contro prova, consultato l'ufficio, dichiara la medesima essere approvata.

Il deputato *Pinelli* domanda lo scrutinio segreto.

Sineo dice, non potersi domandare questo dopo la votazione, ma doversi domandare prima.

Il deputato *Pinelli* cita l'art. 29 del regolamento in appoggio della sua domanda.

Il deputato *Cabella*, in opposizione, ne cita l'art. 30.

Cavour fa riflettere alla maggioranza come in affare di tanta importanza convenga togliere ogni dubbio, e perciò fa appello alla buona fede della maggioranza, proponendo la votazione per iscrutinio segreto.

L. Valerio, poichè si fa appello non al regolamento, ma alla buona fede della maggioranza, appoggia la fatta proposta.

Cadorna si associa ai sentimenti espressi dal preopinante.

Si procede alla votazione segreta, che da il seguente risultato — Votanti 158 — Maggioranza 80 — Favorevoli 72 — Sfavorevoli 66.

Il presidente, proclamato il risultato della votazione segreta sulla proposta Cadorna, scioglie l' adunanza alle ore cinque.

NOTIZIE

Una circolare del ministro della Guerra, dettata coi sensi più onorevoli, raccomanda ai comandanti le brigate di fanteria e dei diversi corpi di regie truppe di bene attuare in questi e quelle l' istruzione primaria, gli esercizii di ginnastica e l' insegnamento degli elementi dell' arte militare.

— Un R. Decreto del 10 novembre convoca pel ventisei del corrente il collegio di Recco per procedere ad una nuova elezione del suo deputato.

— È già arrivata in Torino la contessa Appony, moglie del nuovo ambasciatore austriaco presso la nostra Corte. Assicurasi che questi non verrà finchè il trattato di pace non sia completamente discusso e votato dalle Camere.

NOTIZIE DEL MATTINO

PARIGI, 13 *novembre*. Ieri sera alle ore 7 1/2 l'alto giurì pronunciò la sua sentenza, in seguito alla quale la corte di giustizia dichiarò assolti i signori Maillard, Beaune, Bureau, Lourion rappresentante, Achintre, Delahaye, Merliot, Vernon, Angelot e Lemaître, artiglieri, e Forestier colonnello.

Gli accusati Fargin-Fayolle, Commissaire, Margue, Pauthier, Pilhes, Daniel-Lamazière, Boch, Deville, Gambon, Schmitz rappresentanti, e Chipron, André, Paya, Napoléon Lebon, Langlois, Guinard colonnello e Dufélix furono condannati alla deportazione; e gli accusati Suchet rappresentante, Monlet, e Fraboulet de Chalender furono condannati a cinque anni di carcere.

Quasi tutti gli accusati, udita la sentenza, si alzarono gridando: Viva la Repubblica democratica e sociale!

Questo giudizio dell'alta corte impressionò molto l' assemblea. Nella tornata d' oggi i rappresentanti sembravano alcuni tristissimi, meravigliati gli altri. Niuno pose mente alla discussione, e tutti si trattenevano di quel grave avvenimento.

BAVIERA. Dopo cinque sedute in cui si trattò della quistione germanica, la camera dei deputati in Baviera adottò il giorno 7 un ordine del giorno motivato, intieramente favorevole al ministero per ciò che riguarda il progetto di costituzione proposto a Berlino e l'adesione al nuovo potere erettosi a Francoforte colla convenzione proposta dall'Austria. La maggioranza ministeriale non fu che di una quindicina di voci soltanto.

SVIZZERA. Le elezioni del consiglio di Stato a Ginevra riescirono tutte radicali. A memoria d' uomo non vi fu mai concorso sì numeroso di elettori. I votanti furono 10/m. e i nomi di quelli che per l'avuta maggioranza vennero nominati consiglieri sono i seguenti: Moulinié, Fazy, Borelier, Decrey, Janin e Pons.

Le nomine dei giurati federali a Lucerna riescirono anch'esse radicali a grande maggioranza. A Rothenburg all' incontro furono tutte conservatrici. Nell' Entlebuch avvennero in quest'occasione degli eccessi, per reprimere i quali furono fatti passeggiare a cavallo alcuni dragoni che menando di sciabola ferirono un conservatore, concorsero poi altri militari perchè il tumulto erasi fatto maggiore e contansi varii feriti. Finalmente i conservatori si allontanarono in massa e furono eletti i radicali.

In questo senso furono le elezioni fatte ad Ettisvil, Dagmarsellen e Münster.

BORSA DI TORINO

Torino 16 9.bre	5 per 100 1819 decorr. 1 ottobre. L.	— —
» »	Id. 1831 » 1 luglio	— —
» »	Id. 1848 » 1 7.bre	84 25
» »	Id. 1849 » 1 8.bre	— —
» »	Id. (12 giugno 1849) 1 luglio	85 25
» »	Obbligazioni dello Stato 1834 . . »	— —
» »	Obbligazioni dello Stato 1849 . . »	— —
» »	Azioni della Banca di Genova . . . »	1410 00
» »	» » di Torino . . . »	1150 00
» »	della Società del Gaz . . , »	1350 00
	BANCA DI GENOVA	SCAPITO
» »	Biglietti da . . . . L. 1000 L.	28 00
» »	Id. da . . . . » 500 »	14 00
» »	Id. da . . . . » 250 »	7 00
» »	Id. da . . . . » 100 »	1 75
» »	BONI DEL TESORO . . . » 100 »	4 50

FONDI ESTERI

Parigi 13 9 bre	5 per 100 . . . . L.	89 60
» »	3 per 100 . . . . »	56 75
Londra 12 »	Consolidati in conto . . . . »	93 1/8
Vienna 12 »	Azioni della banca . . . . »	—

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI.